

Anna Maria Chiavacci Leopardi, *Lezioni sulla Commedia*

FONTE: http://www.liceoparini.it/pariniweb/attivita/commedia_inferno.htm

Incontri sulla Commedia di Dante con la prof.ssa Anna Maria Chiavacci Leonardi (Università di Pisa)

Inferno - Liceo Parini 25 novembre 2002

Innanzitutto grazie a tutti per queste parole lusinghiere di benvenuto e di presentazione. Fa molto piacere parlare in questo liceo; come sempre parlo volentieri a chi comincia a studiare Dante, perché è un autore sul quale volentieri si passano, poi, gli anni... io ho incominciato così, facendo la mia tesi di laurea su Dante e poi non l'ho più lasciato, e ancora non ho finito di studiarlo, perché si trovano sempre cose nuove.

Oggi si vorrebbe fare un po' un discorso introduttivo, visto che ci sono soprattutto le prime.

Ci si domanda sempre: questo libro così antico, di secoli così lontani... che oggi sembrano ancora più lontani, vista la velocità con cui corre il tempo in questi ultimi scorci, in questi ultimi vent'anni, diciamo così; prima si andava più lenti, ora sembra che tutto il tempo precipiti, tutte le cose nuove cambiano... per cui sembra più lontana questa età di Dante. Tuttavia è anche vero che questo libro, stranamente, è letto in tutto il mondo, è uno dei più diffusi, forse il più diffuso dopo la Bibbia. Popoli lontani da noi come tradizioni culturali e come storia, lontanissimi direi, lo leggono, lo traducono e lo studiano praticamente in tutte le Università: per esempio, da poco è stato tradotto in Vietnamita, in Coreano, in Pakistano, Turco... qualunque lingua culturale, ormai, traduce Dante. Quindi la lontananza, in qualche modo, è oltrepassata, c'è qualcosa che attira... va bene, si leggono, certo, i grandi poeti di tutti i tempi — quando sono grandi —: leggiamo Omero, Virgilio; ma questo è un fenomeno un po' diverso, perché viene affrontato, discusso come se fosse ancora un contemporaneo: non c'è una frattura di tempo tale da considerarlo un grande antico. Dante è discusso per esempio in Giappone, dove c'è proprio una cattedra e fioriscono gli studi danteschi, dove gli studenti sono appassionatissimi: anche là si discute del mondo dantesco con grande entusiasmo e interesse. Un giovane giapponese — questo è un fatto, così, di cronaca ma è interessante — è venuto a Firenze con una borsa di studio apposta per studiare Dante, e ho avuto molti colloqui con lui perché veniva a discutere varie cose; mi sono resa conto, parlando con lui (un ragazzo molto intelligente, già laureato in letteratura italiana) di che cosa poi fosse ciò che effettivamente li attraeva in questo mondo di Dante: naturalmente è la gran poesia che, per prima cosa, attrae le persone, leggendo la poesia [Dante] ha un richiamo che nessun altro testo ha; un testo di teologia, di filosofia o di storia non è così attraente, la poesia sì. Ma in questo mondo poetico lui trovava qualcosa... Dunque, questa singolarità del testo e questa attrazione per i Paesi lontani... e infatti è questo: che il poema di Dante rappresenta non solo quello che è eterno nell'uomo, che sempre la poesia rappresenta (i sentimenti dell'uomo, l'amore, il dolore, le sofferenze, le speranze) ma ci offre qualcosa di organico, un universo interamente organizzato, concluso, quasi tutto un mondo, dagli astri fino ai fiori più piccoli, un grande cosmo ordinato, e ci presenta la storia, il destino, in qualche modo, dell'uomo. Le due cose che il giapponese mi

diceva, erano: uno, la razionalità dell'universo; ch  per noi occidentali,   normale l'idea che il mondo sia intelligibile all'uomo, che ci siano delle leggi razionali che corrispondono alla nostra mente, che la nostra mente pu  comprendere... per altri popoli no,   una scoperta, l'intelligibilit  dell'universo. E l'altro   il valore primario della persona dell'uomo: la sua libert , la sua dignit . Ora, se noi guardiamo questi due o tre elementi fondamentali che mi diceva il giovane giapponese, nella Commedia viene, di fatto, espressa l'identit  della nostra cultura e civilt  occidentale. Noi sappiamo, voi sapete certamente, che due grandi tradizioni sono confluite, poi, nel Medioevo formando quella che oggi   chiamata la civilt  occidentale, europea come nascita naturalmente: la tradizione greco-latina e la tradizione biblica, ebraico-cristiana, che si sono lentamente, nel medioevo poi, fuse, con grande sforzo dei grandi pensatori cristiani tra l'altro; e la Divina Commedia, che nasce proprio, come forse tutti sanno alla fine dell'et  medioevale, esprime questa concezione dell'universo e dell'uomo, che — per questo la sua attualit  — tutt'ora   quella a cui tutto il mondo civile fa riferimento... la tavola dei diritti umani ad esempio, che   accettata praticamente da tutti i Paesi del mondo, si fonda su questo valore della persona di cui si diceva. Lo sviluppo tecnico e scientifico si fondano sulla razionalit  dell'universo, questo deriva in gran parte dai Greci, che poi naturalmente a loro volta attingevano da precedenti culture, come quella babilonese per l'astronomia, ecc... . Ma quello del valore della persona   invece eredit  Cristiana, il valore primario della persona, che non va sottoposto a nessun altro: la sua dignit  suprema, la sua inviolabilit  e la sua libert . Questi concetti sono nuovi, ancora oggi sono nuovi, perch  l'uguaglianza degli uomini non esiste in nessuna cultura allo stato naturale; voi certamente lo sapete: in ogni cultura ci sono queste caste, divisioni tra specie, caste sociali come in India, divisioni tra uomo e donna, molto forti in alcune culture; l'idea dell'uguaglianza non c'  nemmeno nella grande filosofia greca, che pure ha fatto grandi passi, come tutti sanno, soprattutto con Socrate, Platone, Aristotele... ma anche il grande Aristotele nella Politica scrive che il libero e lo schiavo sono quasi due specie diverse di uomo; non sono uguali il libero e lo schiavo per Aristotele, quindi... intendiamoci:   il culmine del pensiero antico. Nessuna cultura riconoscer  nemmeno la libert , libert  intendo come quella predicata nel Vangelo cristiano, grande rivoluzione che allora fu l'idea di essere superiori alle leggi: le leggi sono fatte per l'uomo, e non l'uomo per le leggi; come   scritto nel Vangelo, forse voi non lo sapete, non lo so se lo sapete, comunque, non   che l'uomo   fatto per il sabato — il sabato che nell'ebreo   il giorno, appunto, che bisogna rispettare in tutti i suoi dettagli — ma il sabato per l'uomo, cio  l'uomo in qualche modo   padrone delle leggi, il che vuole dire il primato dello spirito sulla lettera: anche questo   tuttora rivoluzionario. Voi tutti sapete quante prescrizioni, quante cose bisogna osservare in ogni diversa religione o cultura che sia, gli ebrei ancora stanno attenti a spazzare tutte le briciole minime sotto i letti nel giorno pasquale, come in altre prescrizioni o Paesi non si pu  mangiare una certa carne, alcuni cibi sono vietati, e cos  via... tutto questo insieme di regole, che   fatto appunto per dare una regola alla vita civile,   superato in questa diversa concezione dell'uomo per il quale l'uomo   padrone delle regole, e questo   evidentissimo nella Divina Commedia.

Ora appunto veniamo al nostro argomento. L'idea della libertà, della grande e perfetta razionalità dell'universo, dominano tutto il poema di Dante; ora, chi non l'ha ancora cominciato non ha un'idea, ma presto se ne accorgerà! Tutto l'universo appare ordinato: il Paradiso, nel famoso attacco di quel bel discorso che fa nel primo canto Beatrice: "le cose tutte quante, hanno ordine tra loro", c'è un ordine nell'universo, "e questo è forma che l'universo a Dio fa somigliante...". Questa è l'idea: che il Creatore, secondo la concezione Cristiana naturalmente, dove Dante si pone, impone nell'universo la sua somiglianza, quindi è tutto simile alla mente creatrice. Questo ordine straordinario nella Commedia regge tutto, ogni movimento degli astri, delle orbite degli astri che Dante tante volte descrive, ogni piccola cosa che accade sulla terra, come tra i fiori e le erbe, su cui tante volte si ferma, tutto è perfettamente ordinato in questo modo supremo di grande armonia, e in questo universo si muove questa persona, questo uomo libero; e, voi ancora non lo avete letto ma qualche cenno si può dare — è importante — di questo valore del primato dello spirito sulla lettera; di questo già ci si accorge nell'Inferno e poi più avanti: cioè in Dante — è fatto apposta ovviamente — questo mondo dell'aldilà, di cui ora parleremo, racconta le storie dell'aldilà naturalmente, racconta le storie della terra, però l'aldilà, le racconta vedendole quindi da un punto di vista esterno. Si racconta la storia, ma dal di fuori, non dall'interno. Questo, diciamo, punto di vista dove ci si pone, permette di dare senso e significato e valore alla storia: bisogna essere al di fuori per giudicarla, naturalmente, finché si sta dentro la cosa sfugge di mano. Ora, l'idea di questo vedere dall'aldilà, di tutte le vite che voi incontrerete leggendo nell'Inferno i vari personaggi che si incontrano, sono vite viste all'indietro: ognuno vede la propria vita, diciamo così, voltandosi indietro, e ora ne comprende il senso. E qui, appunto, ci sono alcuni episodi che ci possono definire, determinare meglio quello che si diceva di questa libertà dello spirito; per esempio, si considerava la scomunica, all'epoca di Dante, la scomunica papale, come una cosa gravissima, per la quale uno che morisse scomunicato era certamente dannato agli occhi della gente; Dante invece, nel Purgatorio, salva il grande principe Manfredi di Svevia che era morto scomunicato, ma lo salva come e perché? Perché all'ultimo momento Manfredi si rivolge a Dio con un momento solo, con il gesto di un momento, con il cuore pentito, piangendo, e viene accolto e perdonato; tanto la cosa era difficile da digerire da parte della gente, che Dante fa apposta a far dire a Manfredi: "Vai di là, e dillo a mia figlia che sono salvo!", perché nessuno avrebbe potuto crederci. "Orribil furon li peccati miei!" dice il principe Manfredi, uno dei personaggi più potenti di quel tempo, "ma la bontà infinita ha sì gran braccia, che prende ciò che si rivolge a lei..."; cosa significa questo: basta un momento in cui c'è un movimento del cuore umano per oltrepassare la regola della grande scomunica papale; è il cuore che conta, infatti Dio parla al cuore. Al rovescio, nell'Inferno — faccio questo caso limite perché, appunto sono gli opposti — nell'Inferno, chi lo leggerà lo trova, c'è un personaggio anche questo molto noto in Italia, Guido da Montefeltro, un grande condottiero, che, per salvarsi l'anima come si diceva, ad un certo punto della sua vita, quando l'età comincia ad avanzare, si fa frate, così sperando di salvarsi, però, senza un pentimento vero; quando si arriva all'ultimo momento... ah, il Papa Bonifacio, questo, scusate,

non l'ho detto, quando gli chiede il consiglio per vincere in battaglia i Palestrina, i suoi nemici, gli dice: "Non ti preoccupare se il consiglio è (come lo era), un inganno, tanto io ti perdono fin d'ora, tu vai tranquillo..."; ma, quando si arriva alla fine, arriva il diavolo e arriva anche [San] Francesco per prendersi il suo fraticello, ma il diavolo porta via Guido da Montefeltro, e gli dice: "Assolver non si può chi non si pente, per la contraddizion che non consente...". Quindi abbiamo il caso opposto a Manfredi, l'uno e l'altro: questo era stato assolto dal Papa, però viene portato via dal diavolo, e l'altro era stato scomunicato e viene salvato. Per dire, questo è un caso, ma ce ne sono altri; ma, ora, per il momento fermiamoci, se no si va troppo in là con questo argomento... però per dire come, appunto, nella Commedia, molte volte accade, è proclamata questa straordinaria primaria dello spirito sulla lettera. Questo incontro e –praticamente – vantaggio della concezione cristiana sull'antica, cominciò, si può dire, quando san Paolo andò ad Atene a parlare all'Areopago: parlò, appunto, del suo Dio Cristiano, e lì comincia, si può dire simbolicamente si fa cominciare di lì, questa lenta fusione fra le due civiltà. Questo concetto Cristiano, che Dante assume naturalmente, è tutt'ora tante volte non accolto; resta indigesto un po' a tutti tante volte, vedere salvato un peccatore dell'ultim'ora, questo dà fastidio ancora ai benpensanti, diciamo, di ogni tempo, di allora come di adesso. Dunque, sorvolando adesso un momento su questo aspetto, questo dicevo, che questa singolare potenza con cui la Commedia offre al mondo, a tutti i popoli, insomma, questa idea del mondo e dell'uomo, ancora nuova, si può dire, ancora insolita, perché non è ancora accolta veramente, come si diceva un momento fa, da tutti i popoli, e neppure dai popoli occidentali che pure ne sono eredi e che l'hanno, diciamo così, nel sangue. Voi siete cresciuti in questa civiltà, non ce ne si rende conto, ma per noi è normale; certe cose sono tutte normali, queste cose che invece per altri popoli sono strane: che gli uomini siano uguali come diritti gli uni agli altri, che non ci siano differenze di caste, di nessun tipo: per noi sembra una cosa ovvia perché ci siamo cresciuti, ma non lo è. Ora, dunque, questo grande poema offre così questo al mondo. —

L'uomo di Dante conquista poi perché naturalmente c'è, da parte di Dante, una tale penetrazione, conoscenza, amore per l'uomo che il suo uomo, la persona che lui rappresenta, è di una tale vitalità e somiglianza a quello che noi conosciamo, l'uomo di tutti i tempi naturalmente, con tutti i suoi sentimenti, fino ai più delicati, dai più tremendi ai più sottili, delicati e dolci che ci presenta la Commedia, e questo affascina, naturalmente. Quest'uomo, Dante lo considera la sua grande dignità. Lui scrive il suo poema, e lo dice, per indicare all'uomo il suo destino di suprema gloria e toglierlo dalla sua infelicità, e ne fa una specie di viaggio, come voi sapete, questo racconto di viaggio nell'aldilà, cioè dalla selva oscura, dal momento del dolore, della pena che è della vita umana, al momento della gloria e della felicità. Il tema del viaggio è proprio — per tornare al nostro discorso sulla civiltà — della civiltà mediterranea; pensiamo ai grandi poemi epici antichi, tutti sono viaggiatori: il grande viaggio di Ulisse, nel più famoso, per lo meno, dei viaggi, dei "nòstoi", dei ritorni; il viaggio di Enea, che parte da Troia per arrivare ad approdare a un posto dove fondare un nuovo regno di pace e di felicità; ma anche gli Ebrei hanno il viaggio, partono dall'esilio, dalla terra dov'erano schiavi in

Egitto, per andare in un posto felice seguendo l'ispirazione di Dio; il viaggio, in fondo, di Mosè con i suoi, assomiglia un po' al viaggio di Enea voi forse un po' questi li conoscete, il viaggio di Enea certamente —: si affida agli dei, alla voce della madre, ma non sa nulla, neppure dove andrà; così anche Abramo parte senza sapere dove andrà; partono da un luogo di schiavitù e di pena, come quelli dall'Egitto, per arrivare in un posto di felicità. Quando Dante scrive la Commedia si inserisce in questa tradizione di viaggi, che è propria dell'occidente appunto, però cambia la meta, cioè non è più sulla terra la meta della Commedia, ma è, come sapete, nell'aldilà; c'è un cambio che non è da poco, si esce dalla storia e si trova la meta nell'aldilà; di fatto, se vogliamo, questa meta è quella che le altre terrene, come era Gerusalemme per gli Ebrei o Roma per Enea per esempio, sono mete sulla terra, dove fondare questo nuovo regno di pace e di felicità; ma in fondo quelle mete terrene cos'erano? Non erano altro che un simbolo, una figura della vera felicità che l'uomo cerca, che di certo non troverà e non trovò né a Roma né a Gerusalemme, perché i dolori e le pene del genere umano sono pur continuate. Quando Dante sceglie la meta oltre la storia con questo singolare, come dire, tratto di invenzione, lui sceglie quella che era la realtà, quella realtà che le mete terrene volevano raffigurare, diciamo così; paradossalmente ciò che non si vede, ciò che sembra quasi intoccabile, inafferrabile, questa meta dell'aldilà, è la vera realtà; quelle terrene, sono, in fondo, dei simboli; dunque, questo viaggio sceglie un'altra meta, come già appunto si osservava. A questo punto ogni cosa acquista il suo valore; tutta la storia è presente nella Commedia, è più storica di qualunque altro antico poema epico, nel quale ci sono sempre miti, la storia con le date non entra quasi mai; invece qua, la Commedia è piena di date, di luoghi geografici ben precisi, i fiumi, i monti, sono tutti nominati, ogni personaggio ricorda dov'è nato, c'è questa continua determinazione storica, la storia è presentissima in tutto il poema, in ogni momento, però la storia acquista un valore straordinario: ogni gesto minimo, visto dall'aldilà, diventa prezioso; perché questo gesto è quello che conta. Come abbiamo visto ora, è bastato un gesto del cuore di Manfredi per salvarlo, una lacrima basta a Buonconte; e così ricordiamo il bacio di Francesca, ognuno l'avrà presente; il volo di Ulisse quando passa le colonne d'Ercole; è un gesto solo, in fondo, che decide, quindi è prezioso ogni gesto del tempo, è qui il valore di tutta la storia, e diventa una cosa di grande rilievo, tutta la storia ha un suo valore, o un disvalore naturalmente, a seconda di come si svolge. Questo è un po' l'impianto del poema, il viaggio nell'aldilà. Com'è questo aldilà, come si può inventarlo, come si può raccontarlo? Qui Dante mostra la sua grande capacità costruttiva ed inventiva, perché visioni ce n'erano, sono state pubblicate le visioni dell'altro mondo, raccontate, così, in forma di sogno o di visione, a cui molti hanno creduto. Però questo aldilà è sempre generico: se si vede l'Inferno, si vedono tante pene terribili, tremende, tante volte molto peggiori anche di quelle immaginate da Dante, con figure di personaggi praticamente tutti uguali: sono tutti ammicchiati e quasi bestiali e ridotti proprio alla loro, pura bestialità, e con pene orrende ma tutte uguali; non c'è nessuna distinzione; e così il Purgatorio: è visto sì e no, perché ancora era appena stata definita come dottrina quella del Purgatorio, non si sapeva bene dove fosse e come fosse; molti ci mettono dentro i diavoli:

un piccolo inferno più leggero, come ha scritto Le Goff nel suo saggio sul Purgatorio, era immaginato in questo modo, più o meno; il Paradiso poi... non si aveva un'idea, cioè in quelle descrizioni che abbiamo – poche, perché la maggior parte raccontavano dell'Inferno e del Purgatorio – il Paradiso era un Paradiso terrestre, diciamo così: un bel giardino, magnifici fiori, delizie di ogni genere, ma delizie in genere terrene, quelle che l'uomo, di fatto, conosce, perché non è che sperimenti le delizie spirituali del Paradiso; quindi era un mondo abbastanza informe. Ora Dante, invece – questa era una delle sue prerogative – ha inventato effettivamente tutto questo aldilà, l'organizzazione del mondo stesso, fisico, dell'aldilà: voi l'avrete vista – anche quelli che iniziano, con l'Inferno – questa invenzione, di questa voragine che si apre, questa specie di imbuto che è l'Inferno, fino al centro della terra; al centro è confitto Lucifero, dall'altra parte, proprio nello stesso asse, geograficamente parlando – perché Dante dà una latitudine a questi posti, se la inventa proprio la struttura geografica dell'aldilà – dall'altra parte opposta a Lucifero c'è la montagna del Purgatorio. Inferno e Purgatorio sono sul globo terrestre, uno dentro e uno si innalza; ma è un'invenzione di Dante, il quale ha sistemato con precisione rispetto ad una latitudine, quella di Gerusalemme, sia l'uno che l'altro. Per esempio, voi sapete certamente, insomma, molti lo sanno, che nell'episodio di Ulisse, Ulisse con la sua nave arriva fino in vista del Purgatorio, della montagna che vede da lontano, una montagna bruna, così... il che vuole dire che questa è una realtà che poggia sul globo terrestre, una nave può avvistarla; gli ha dato questa disposizione geografica precisa; in più Dante ha immaginato il Paradiso, che non è una cosa da poco, naturalmente, e lo ha immaginato non in forma, appunto, come dire, terrestre, appoggiato su questo globo: il Paradiso è al di là dei cieli, è l'ultimo cielo, ed è un cielo spirituale, che, con uno sforzo supremo della fantasia, Dante ha creato non parlando più di luoghi terreni, ma soltanto di un mondo di luce: che è l'unico corpo, la luce, che lui usa per rappresentare, appunto, l'aldilà, dove ci si muove in un mondo spirituale; con uno sforzo, come potete immaginare, per un poeta, straordinario; si vedranno i modi come lui ha cercato di realizzarlo. Comunque con questa fantasia lui ha creato l'aldilà, che ancora molta gente, così, vede come Dante lo ha immaginato; gente italiana, naturalmente, che conosce la Commedia: quest'idea dei cerchi, dei gironi, delle cornici, ecc... Ma, a parte questo, questa invenzione dei luoghi, la cosa più importante è che lui ha inventato la situazione delle persone che vi stanno, la psicologia: che cosa pensa un dannato dell'Inferno? Quali sono i suoi sentimenti, che cosa possono essere? Quelli del Purgatorio... anche questo nessuno ha mai provato ad immaginarlo. Invece Dante fa proprio questo nel suo Inferno, lui cerca di immaginare, e crea di fatto tutte queste persone nella loro coscienza, nel loro sentimento, nel loro dolore, e questa è la cosa che effettivamente attrae, colpisce e per cui si legge l'Inferno, perché qui sono rimasti uomini in tutta la loro dignità, questa è l'invenzione di Dante notevolissima, a confronto di tutte le altre visioni: l'uomo non perde la sua immagine.

I dannati hanno coscienza etica di quello che hanno commesso, ed hanno anche un senso di dignità, la grandezza umana che avevano in vita gli è rimasta: Dante lascia ad ognuno la sua prerogativa umana di dignità, di grandezza morale anche, coraggiosa, civile come Farinata;

però non è bastato; questo "non basta" è un'espressione che ritorna nella Divina Commedia: "Ben far non basta", non basta per salvarsi, cioè per arrivare alla felicità suprema a cui l'uomo è destinato, non basta, ci vuole qualcosa di diverso che è quel gesto del cuore, appunto, compiuto da Manfredi all'ultimo momento. Ma questi personaggi infernali hanno tutti, come sapete — almeno qualcuno l'avete già incontrato — come Francesca la sua gentilezza femminile, Farinata la grandezza e la fierezza dell'uomo politico che vuole salvare Firenze dalla distruzione; Dante lascia, come dire, ad ognuno questa dignità, questa prerogativa; la grande tragedia dell'Inferno è proprio questa: questi uomini di tale livello sono però condannati in questa chiusura, in questo "carcere cieco", come lo chiamano. Qual è il segreto, appunto, di questo rifiuto e dell'altro che ha la salvezza?

Il segreto Dante lo spiega, a chi vuole capirlo ovviamente, nell'incontro con Cavalcante nell'Inferno. Insieme a Farinata c'è un grande; un po' meno umanamente, ma comunque ben noto: Cavalcante è il padre del grande poeta amico di Dante, Guido, che forse già tutti conoscono, lo stilnovista Guido Cavalcanti, grande poeta. E quando vede Dante, il padre che invece è lì condannato, dice: "Come mai con te non c'è anche mio figlio?"... "Se per questo cieco carcere vai per altezza di ingegno, mio figlio ov'è, e perché non è teco?", questa domanda straziante, per cui: "se quell'altro ci viene per il suo grande valore intellettuale perché non c'è mio figlio, che non è secondo a te?". Questa idea che Dante potesse aver avuto questo privilegio perché, appunto, aveva l'ingegno è sempre l'idea del valore umano; ma non è questa la ragione per cui Dante va nell'Inferno: non perché fosse tanto bravo, tanto intelligente — Dante sapeva bene di non essere secondo a nessuno, tra l'altro, come ingegno, e lo dice, appunto, anche qui, e per questo si condanna da sé perché dice che dovrà stare parecchio nella cornice dei superbi, quando sarà in Purgatorio... — Comunque, dice: "Non per questo vengo qui", "Da me stesso non vegno", "Non vengo per le mie qualità, ma vengo accompagnato e guidato" e indica Virgilio. Che cosa vuol dire questo? Vuol dire che, appunto, uno si salva perché rinuncia ad essere il padrone di sé stesso, e riconosce la propria insufficienza di fronte a Dio; questo riconoscimento è ciò che basta, il resto non basta. Questa risposta, diciamo così, nascosta in queste brevi battute del canto decimo, che poi si capisce anche in altri luoghi — ma non posso adesso, qui, citarli tutti — è quella che Dante dà. L'uomo perché non arriva a questa felicità? Perché vuole arrivare da solo, vuole fare lui, come Ulisse vuole affrontare lui l'oceano infinito con le sue sole forze, e non accetta nessuna sottomissione: questo è il punto che guida la Commedia, l'idea centrale di tutto il poema, per cui si salva chi accetta di non essere sufficiente a sé stesso (è la grande tentazione di Adamo, il peccato dell'Eden che tutti sanno); naturalmente qui siamo dentro alla concezione cristiana dell'uomo, questo è sicuro perché Dante ci si pone deliberatamente; tuttavia questo mondo dà una risposta, un senso alla vita umana, quella risposta che molti cercano affannosamente ma che è difficile da trovare.

Nell'Inferno, cosa che di solito non si riconosce, è presente, oltre a quello che abbiamo già detto, che ogni persona mantiene la propria dignità e così... è presente quello che si può chiamare l'amore di Dio, già è scritto sulla porta: "Fecemi la divina potestate, la somma

sapienza e il primo amore.”

Si stabilisce, vediamo noi, una possibilità di dialogo tra Dante e i dannati: anche questo stesso fatto, che si possa comunicare tra il vivo, ancora salvo, diciamo così, l’“anima viva”, come la chiama Caronte, e i dannati, vuole dire che non c’è un abisso totale tra di loro, tra questi e gli altri; qual è il ponte, l’unica possibilità di comunicazione? E’ portato da un sentimento, fondamentale nell’Inferno, che è quello della pietà. Questo a me preme molto perché, di fatto, regge tutta la possibilità dell’Inferno dantesco: è di fronte a questo sentimento di pietà che i dannati si risvegliano e parlano con lui; è il ponte che si può [concepire] come l’unico immaginabile, che appunto fa parte dell’amore divino: questa pietà che c’è per tutti, per cui si risveglia in ognuno l’uomo che c’è (vi ricordate, Ciaccio tira su la testa per parlare con Dante e poi riprecipita, quasi ricadendo, nella sua abiezione). Ma dappertutto, in tutto l’Inferno, fino agli ultimi cerchi, c’è questa presenza di pietà che porta alle lacrime addirittura Dante (“Francesca, i tuoi martiri/a lagrimar mi fanno tristo e pio.”), che piange e si addolora per tutti, fino all’ultimo cerchio, alla ghiaccia dei traditori; e questo si può anche spiegare perché nei traditori della ghiaccia, tutti immobilizzati come forse già sapete nel ghiaccio, si perde la stessa persona dell’uomo, perché l’idea del tradimento, che Dante mette come il più grave, l’ultimo dei peccati — tradire chi si fida — vuol dire tradire l’amore, perdere in qualche modo la stessa dignità dell’uomo, questo tradire quello che si fida di te, e perdendo l’uomo, si perde anche la possibilità della pietà, proprio all’ultimo scalino infernale. Questa è una cosa che mi premeva dire perché appunto, quando Dante parte per l’Inferno, si preparava alla guerra del cammino e della pietade, la guerra che combatte per tutto l’Inferno è questo sentimento di pietà duro e doloroso per lui, come durezza del cammino, l’asprezza, diciamo, fisica; e per questo, per concludere con l’Inferno, volevo chiudere su questa parola, che è questo senso pietoso, che deriva naturalmente da Dio, che guida poi questo senso di amore in tutto il poema, dalla prima parola all’ultima.

Domande

Nel secondo canto viene presentato il personaggio di Beatrice; volevo chiedere, in che senso questo personaggio viene definito dai libri come un simbolo?

Dunque il senso in cui viene definito, va beh, viene definito appunto come il simbolo molti dicono della teologia o comunque in vario modo della rivelazione, ecc... questo è senz’altro una cosa accettabile perché è evidente che come Virgilio ha una sua parte specifica, che è la luce della ragione, la luce naturale dell’uomo, così Beatrice vede qualcosa in più, come Virgilio spesso rimanda a Beatrice durante il suo viaggio, “Queste cose te le dirà meglio Beatrice!”, lei vede le cose della fede, con la luce della grazia; però questo non toglie che lei sia una persona vera, viva e concreta, perché questo è il problema: non è solo un simbolo, nessun personaggio di Dante è solo un simbolo; lui usa quella categoria che Laorbak(?), il critico, ha già definito chiaramente, che si chiama figura, cioè, sono persone vere che contemporaneamente, però,

rappresentano qualcosa. Virgilio è sempre Virgilio, ha la sua persona precisa, il poeta lo dice: "Li parenti miei furon lombardi...", e poi si vede da tante circostanze in cui si ricorda Virgilio come poeta latino, l'incontro con (?), però è anche quello che parla in nome della ragione dell'uomo, cioè dove arriva la ragione umana; lo dice ad un certo punto: "Dove ragion qui vede, dirti poss'io.", per il resto Dante dovrà aspettare Beatrice che è opera di fede. Quindi lui è evidentemente il segno della ragione, fino all'ultimo, fino alla cima del Purgatorio dove lo lascia perché qui finisce la perfezione, diciamo, naturale dell'uomo nel Paradiso terrestre; c'è questa idea di figura che è un concetto ben noto, del resto, nella critica, negli studi della letteratura, per cui in Dante troviamo queste persone che sono sempre sé stesse, storicamente determinatissime, perché Beatrice non si può allontanare nel limbo dei simboli, quando lo incontra nel Purgatorio lei ricorda con precisione quando si sono conosciuti in terra, che poi lui l'ha abbandonata per la pargoletta, ecc, ecc... quindi c'è una storia precisa di Beatrice, però lei evidentemente è anche la luce della grazia; c'è in un libro del Singleton, questo magari per i professori, c'è, quel libro dove sono raccolti tutti i suoi saggi, c'è un capitolo interessante, "Le tre luci", dove prende un testo senz'altro di Tommaso, dove dice che ci sono tre luci che illuminano l'uomo: la luce della natura, della ragione; la luce della grazia o fede; e finalmente la luce divina che porta addirittura alla conoscenza, all'incontro con Dio in Paradiso. Sono un po' le tre guide di Dante, è un bel saggio che chiarisce molto questo aspetto.

Io volevo chiederle da quale posizione Dante si permette di collocare nell'Inferno, nel Purgatorio e nel Paradiso i vari personaggi della Commedia, che appaiono nella Commedia.

Non so come rispondere perché questo è un fatto. La posizione in cui si mette è quella del semplice Cristiano, di qualunque Cristiano, a un certo punto, che più che le persone giudica i fatti, perché le persone nessun uomo può giudicarle, come si sa; ma lui crea questo mondo, evidentemente tutto della sua fantasia, non si può mica esser sicuri che siano all'Inferno quelli che ci ha messo lui e così via... ma lui giudica, da un punto di vista Cristiano, i fatti, cioè quello che si può vedere, per il resto non può certo permettersi di giudicare l'intimo dell'uomo, come lui stesso fa capire attraverso tanti episodi dei quali due, appunto, ne ho ora citati; giudica i fatti in modo che questo è il valore, come potremmo dire, pedagogico del poema, che l'uomo vede che questi sono fatti condannabili, questi altri sono da salvare, seguendo l'elementare, diciamo così, insegnamento Cristiano. Questo è il suo atteggiamento, che ha questo valore di pedagogia, di istruzione, diciamo così; certo, non può mica pretendere che siano nell'Inferno quelli che lui ci mette, questo è evidentemente un racconto di fantasia; lui giudica il fatto, cosa che ancora noi possiamo fare, infatti si può sempre condannare il peccato ma non il peccatore, perché il cuore del peccatore lo vede solo Dio, come lui stesso ci insegna, come vi dicevo ora; quindi credo che questa sia la sua posizione.

C'è almeno un punto nell'Inferno in cui Dante non dimostra pietà, ed è l'incontro con gli ignavi,

nei confronti dei quali dice parole molto dure: "Non ragioniam di lor...". Qual è il valore morale di questa posizione di Dante?

Il valore morale, per un uomo come lui, naturalmente, ma in genere per la posizione Cristiana, è il fatto che l'uomo, creatura, appunto, creata con ragione e libertà, rinuncia a questa sua prerogativa in questo modo. Dotato, come abbiamo visto, e come, appunto, si insegna nel più comune insegnamento di catechesi Cristiana insomma, l'uomo essere dotato di ragione e, soprattutto, di libertà; chi non usa né l'uno né l'altro, in qualche modo rinuncia alla dignità umana; per questo, più che dare condanne, lui dice: "Non ne parliamo", perché escono in qualche modo dall'orizzonte in cui è posta la persona dell'uomo. Credo sia questa la motivazione, come dire, sono messi fuori gioco.

Io volevo sapere quali sono state le difficoltà maggiori nello stendere una critica di un'opera così importante e così criticata soprattutto.

Mah, difficoltà esteriori nessuna, perché io non mi sono preoccupata assolutamente di eventuali, come dire, critiche, di questo a me non interessa... le difficoltà sono inerenti al testo che è pieno di difficoltà di suo, come già si capisce da come è strutturato, dalla mente che l'ha scritto prima di tutto; quello che devo dire è che ho dovuto parecchio studiare, siccome dentro la Commedia c'è non solo, sì, appunto, la storia, che intanto bisogna sapere di che cosa si tratta, ma poi c'è la filosofia, la teologia, l'astronomia, ci sono tante cose e soprattutto, naturalmente, quello che più conta è l'idea, quindi il fondamento teologico, per cui bisogna studiare. Quello che di solito, ecco, gli italianisti non conoscono, di solito chi studia la Commedia è un italianista, è il retroterra di Dante, che non è italiano, ma è Latino. Tutto il retroterra, ogni poeta non nasce come un fungo, il retroterra di Dante non è soltanto la latinità classica, ma tutto il medioevo, che prima di lui è latino; e questo è ignorato da tutti noi studiosi di letteratura italiana; cominciamo con le lodi di San Francesco e poi vengono gli stilnovisti, e prima cosa c'è, il deserto? No, non c'è il deserto, c'è anche la poesia medioevale, non solo trattati di vario genere, ma ci sono gli autori, grandi poeti, e anche questo è un campo ignorato da sempre, ma è prezioso conoscerlo; per esempio, c'è Boezio, Dante lo cita con uno dei suoi primi libri di filosofia, con le grandi poesie che introduce nel suo testo, grande poesia quella di Boezio, latina naturalmente, a cui Dante certamente si ispira nel Paradiso, e così altri autori ce ne sono molti nel medioevo, ma anche questa è stata una delle difficoltà, in qualche modo, certo, non potevo sapere tutto il medioevo latino, però un'idea bisogna farsela; come i grandi autori Cristiani sempre presenti, come Sant'Agostino, almeno qualche libro, questo lo consiglio a tutti: "Le confessioni" di Sant'Agostino, uno dei testi base anche questo per Dante. Quindi questo è uno dei punti di carattere pratico, poi di carattere critico ce ne sono tanti, ma quelli è inutile elencarli, insomma, quando uno cerca di impostare un discorso critico lo fa a seconda delle proprie inclinazioni e lì non c'è niente da spiegare.

Lei, nel suo discorso, ha evidenziato in particolare come prerogativa delle anime che Dante incontra, nonostante la loro dannazione, la dignità umana che mantengono. Dunque volevo sapere come mai, in più punti dell'Inferno, essi sono assimilati a figure animalesche, per esempio nel terzo canto, quando scendono dalla barca di Caronte, vengono definiti: "Augel per suo richiamo"; oppure, nel quarto, abbiamo un cesare che benché sia esaltato, è dipinto con occhi grifagni. Quindi volevo sapere il perché di questi paragoni con figure di animali, grazie.

Non sono la cosa migliore che poteva scegliere, perché, in fondo, questi sono usati come paragoni per esempio, quella degli uccelli, così, è una cosa gentile in fondo, ma gli occhi grifagni, va bene, sono occhi da preda; questi sono paragoni che non sono ancora così devastanti, così, diciamo, umilianti, no per dire, mantengono la loro dignità certamente, questi paragoni con gli animali sono, naturalmente, dovuti a certi singoli atteggiamenti, per rappresentare quest'uomo di guerra, questo movimento delle anime, qui non vedo particolare offesa verso la persona o la sua dignità, mi pare di capire, in quei paragoni non c'è offesa, c'è certo qualcosa c'è non nei primi cerchi, quando si arriva alle bolge sì, lì vedrei di più, diciamo, questo avvilito dell'uomo: i barattieri nella pece, o quegli altri, come i ladri che si trasformano in serpi; lì c'è l'avvilimento corporeo della figura dell'uomo, che non accade nei primi degli incontinenti o dei violenti, comincia dopo, con la frode, questo avvilito del corpo umano, che però non tocca la loro, in qualche modo, umanità perché ancora per tutte le bolgie si vede il loro senso dignitoso che mantengono ancora, sempre più debole, come dicevo prima; però l'avvilimento corporeo sì, e lì vedrei, non nei paragoni che la ragazza citava prima, lì vedrei, in questi barattieri immersi nella pece che vengono su come le lonze con il pescatore, come pure nei serpenti-ladri, ecc... qui, lentamente, Dante indica come l'uomo si avvilito nel peccato, questo semmai direi.

Vorrei sapere come intendere la pietà di Dante, non so, appunto, se intenderla come commozione verso i personaggi che incontra, appunto, nei gironi infernali, oppure come turbamento causato dalla giustizia divina che, come dire, è implacabile, verso peccati e sentimenti che sono comunque comuni alla natura umana, se è solo commozione oppure è proprio turbamento verso la natura implacabile, appunto, di Dio, non so...

Il turbamento è il famoso discorso che fa il Sapegno, che traduce pietà con perplessità, cosa sbagliatissima perché Dante lo ripete quattro volte nello stesso contesto la parola pietà: "Poi c'hai pietà del nostro mal perverso", qui è chiarissimo di che cosa si tratta; no, pietà è compassione, ma che cosa è questa compassione? Da che nasce? Appunto da quello che dicevo in principio, perché l'uomo, pur così grande, nobile e dignitoso come Dio lo ha creato, si è privato di questa sua dignità, questo è il dolore che prende Dante, perché vede, ed è lì che c'è il grande contrasto che crea poi la bellezza anche di tante pagine infernali, fra questa grandezza dell'uomo, come poteva essere Brunetto Latini, la cara e buona immagine paterna, la grandezza che lui aveva avuto per natura e che gli è rimasta in fondo ancora, è stata, in qualche modo, ridotta, così, perduta, perché lui si è privato volontariamente, per propria scelta, del proprio

compimento di grandezza che gli era destinato; questo è il dolore di Dante, e la pietà; non è un semplice moto di compassione, così: "Poverino!" perché soffre tanto, se no, non sarebbe neanche giusto; è una compassione per questa sorte destinata all'uomo, che aveva invece per destino datogli da Dio la gloria suprema del Paradiso, ecco, questo, secondo me, è l'interpretazione giusta.

Abbiamo visto che Dante intraprende un viaggio nell'aldilà, però anche Ulisse nel capitolo undicesimo dell'Odissea è andato nell'Ade, e Enea, nel sesto, agli inferi; abbiamo visto tre viaggi, diversi, tre uomini diversi e tre luoghi configurati molto diversamente, dunque possiamo trovare, al contrario, delle analogie tra questi tre personaggi?

No, analogie tra i personaggi non ci sono perché la situazione è troppo diversa, il luogo dell'aldilà certamente Dante ce l'ha ben presente, soprattutto Virgilio e la descrizione che fa Virgilio del suo Ade, ma la diversità è totale, appunto di lì si rivela la qualità dell'oltretomba invece Cristiano pensato da Dante, perché l'Ade degli antichi era un qualche cosa di pallido, sono ombre evanescenti che hanno una vita minore, e non c'è nessuna carica né di tragedia né di gloria. E' un limbo, quasi, qualche cosa di pallido come lo sono tutte le loro ombre e dolenti quelli incontri che Virgilio fa nell'aldilà suo, nell'Ade; hanno questo senso, per cui un'ombra è effettivamente, un'ombra, qualche cosa che non è più la pienezza della vita; quindi c'è una differenza profonda per cui i due mondi dell'aldilà non hanno a che fare l'uno con l'altro; c'è l'idea, sì, di questa sopravvivenza che era propria di tutta la filosofia greca, del resto; vi ricordate Platone: l'immortalità dell'anima, è in genere degli antichi questa idea della sopravvivenza dopo la morte, però era una sopravvivenza che non aveva sbocco, diciamo così; qua la stessa differenza tra i tre regni, soprattutto tra il primo e gli altri, tra disperazione e gloria, è tutto un altro discorso, perché c'è un destino. Cosa che là non c'era; ora si potrebbe entrare nel discorso del dramma che c'è negli antichi greci e romani, come Virgilio, del problema della morte che riempie dolorosamente l'Eneide, tutti i giovani dell'Eneide muoiono, tutti sono destinati a morire, che poi il giovane significa, appunto, questa morte che non è meritata, la morte di Pallante, non se ne salva uno, Eurialo... immeritata è ogni morte umana, in fondo, perché l'uomo è destinato alla vita eterna; ma Virgilio a questi morti non può rispondere, è un dolore che percorre tutta l'Eneide, nonostante la gloria del nuovo regno, dell'imperatore, ecc, ecc... come non possono rispondere i tragici greci, alle loro domande sulla morte; come Omero, l'ho scritto, mi pare, nell'introduzione dell'Inferno, quel dolorosissimo episodio di Achille e di Priamo sotto la tenda, quando Priamo piange ed Achille piange; Priamo piange la morte del figlio e Achille piange perché pensa a suo padre che piangerà anche lui perché sa che è destinato a morire. C'è questo dolore profondo nell'antica poesia greca, che non ha risposta.

Vorrei chiederLe di approfondire il tema delle due dimensioni che in Dante sono così unite, diciamo, di realismo e simbolismo, magari anche dando a noi insegnanti, dei consigli su come

fare capire bene questo rapporto che è così complesso.

Non so se sono all'altezza di dare dei consigli a voi insegnanti, questo non credo sia il mio compito, ma io direi che non bisogna esagerare con questa dicotomia tra il simbolismo e il realismo; il discorso di Dante è, sostanzialmente, reale; lui tende alla realtà, e di fatto, tutto il mondo lo legge per questo, perché lui presenta l'uomo così com'è, l'assoluta conoscenza di ogni movimento, di ogni gesto, ogni sospiro; il lattante che si volge verso la madre perché si è svegliato in ritardo; il sospiro dell'epilettico che si riprende; i sorrisi, come dire, di dolcezza di compiacenza, quasi materni... insomma, i mille gesti dell'uomo Dante li coglie, li rappresenta al vivo come pochi poeti; quello che Dante ci dà è soprattutto realtà, "simbolico", non so nemmeno se è detto giusto "simbolico", semmai il "valore allegorico" di alcune cose che, eventualmente, possono rappresentarne altre, o, come si diceva prima, le forme figurali di Beatrice, di Virgilio, o di altri... c'è un rimandare che però è proprio del reale, cioè, questo è un po' difficile da dire, nella realtà del mondo, che noi conosciamo, che tocchiamo, che vediamo, c'è sempre dietro un'altra cosa, questa non è irrealità però, soltanto non è tangibile, non è visibile con gli occhi del corpo, diciamo così, ma c'è una realtà, come potremmo dire, che sovrasta quella toccabile, tante volte più vera della stessa realtà che noi tocchiamo; ma c'è nel mondo presente questa realtà dello spirito, quindi ci sono sempre questi due piani. Parlare di allegoria, tranne in alcuni casi in cui ci sono scene, come la processione del Purgatorio, inserite con valore allegorico; ma l'impianto del poema non è tale: è una realtà che porta con sé la seconda realtà che è quella del mondo dello spirito. E' difficile il discorso, ma così mi sembra sia per Dante.

A me piacerebbe sapere come mai, a parte alcuni casi che sono, per esempio, Guido da Montefeltro oppure Bocca degli Abati, insomma, i traditori, che non desiderano essere ricordati, cioè come essere scoperti nell'aldilà finiti all'Inferno, come mai gli altri dannati non hanno pudore per questo, vergogna per questo; in qualche modo questo si connette al discorso di prima, della dignità dell'uomo che in fondo non è ancora persa?

Mah, è un problema, questo, che Dante non affronta direi, questo che loro si sentano, a parte il caso di Bocca, ma qui siamo in un ambiente partigiano, civile, di lotta fra partiti, fra fazioni, dove, appunto, uno si vergogna se l'altra fazione sa quello; si rientra in quello spirito, diciamo così, non è una cosa generale di vergognarsi per questa punizione, quello di Bocca è un atteggiamento tipicamente partigiano, come sarebbe oggi, uno di fronte all'altra fazione non vuole apparire così; per il resto, a loro forse non importa, nel senso che la loro condizione è tale che, diciamo così, basta ed è sufficiente; non c'è più il problema del mondo, per cui raramente emerge, molto raramente (come nel caso di Bocca e di altri), di solito sono concentrati su se stessi e sulla propria realtà, perché l'Inferno, in qualche modo, taglia fuori dal mondo dei vivi, dal mondo della terra; mentre il Purgatorio, come vedremo domani, è un continuo rapporto perché, praticamente, è nello stesso tempo, sotto lo stesso sole, e con la stessa, in fondo, speranza, qua c'è un taglio, volere o no, un abisso, per cui loro non possono più partecipare degli stessi sentimenti; questo accade ancora a chi si lega ancora a queste faziosità del tutto

piccole, umane, ma è un incidente, diciamo così, un caso, non è la regola; la regola è che loro sono tagliati da questo mondo. Così direi, non so se è giusto.

Volevo chiedere, proprio a questo seguito, è giusta allora l'impressione che si ha, leggendo l'Inferno, di un egocentrismo esasperato dei dannati, e di un'impossibilità di relazione?

Sì, un po' è giusto questo, cioè, sono come chiusi loro ormai in se stessi, è questo che forse lei voleva dire, mi pare, no? Questa è un'impressione, infatti, che si ha normalmente; vedono la loro condizione cieca, che non vede, come dice Farinata: "Noi non vediamo ormai, siamo chiusi"; per esempio, Cavalcante non sa nemmeno se suo figlio è vivo o morto; sono come tagliati fuori dal mondo dei vivi. Questo mi pare che sia un'osservazione giusta, un "cieco carcere" lo chiamano, domani usciremo da questo carcere.

Trascrizione a cura di Giulia Gallo, 1° D

Revisione del testo ed editing a cura del [prof. Fulvio Fabbroni](#)

 [INDIETRO](#)

Incontri sulla Commedia di Dante

con la prof.ssa Anna Maria Chiavacci Leonardi

(Università di Pisa)

Purgatorio - 26 novembre 200

[E' importante] far capire, far conoscere la diffusione che ha questo testo nel mondo di oggi. Un libro antico, lontano che in genere si pensa che, essendo così lontano nel tempo, sia lontano anche nel pensiero, nelle idee, nei sentimenti: la tradizione è lontana, il medioevo è anche un altro ambiente storico, culturale, ci si domanda se veramente ne valga la pena, dove stia la vicinanza, l'importanza di questo antico testo. Una risposta in parte viene dalla sua diffusione nel mondo: è tra i più diffusi, se non il più diffuso dopo la Bibbia, in tutto il mondo conosciuto e culturale. Ogni popolo che abbia una cultura, un'università, ha una traduzione della Commedia. Oggi si sono tradotte anche in coreano, in vietnamita, in pakistano, turco, qualunque lingua dove c'è una cultura. La cosa veramente sorprende specialmente per quei Paesi che hanno una tradizione molto diversa dalla nostra, per cui ci si domanda cosa trovano in questo testo, che cos'è che li attrae, perché hanno tanto interesse, che non è solo come si può avere per i grandi

poeti antichi, lontani da noi, come tutti i grandi poeti, Omero, Virgilio ed altri; ma c'è un interesse vivo, diretto, che discute con Dante come fosse ancora un contemporaneo. Vedendo questo fenomeno che anch'io ho conosciuto in diverse persone, incontrando alcuni giovani dell'oriente, tra i quali un giapponese, con il quale ho avuto modo di discutere, un giovane appassionatissimo di Dante, ho visto di persona dove stava il punto: è l'interesse per questo mondo che Dante presenta, governato da un'idea dell'uomo e dell'universo coerente, completa, che veramente risponde in qualche modo alla domanda di senso che è propria dell'uomo, dell'uomo di sempre si può dire, ma oggi in modo speciale. Mi sono resa conto che nel nostro tempo, dopo questo secolo ventesimo così tragico, la domanda che l'uomo ha sempre posto a sé stesso, del proprio destino e del senso dell'universo e della propria vita, si fa più acuta, perché sono cadute molte speranze, le ideologie sono tramontate; la speranza di creare qui — in forma utopica, naturalmente — questo regno di pace, imposto dalle forme politiche (cosa che c'era già in antico: il regno di Augusto cantato da Virgilio, in fondo, cos'era?), una speranza, finalmente, di un grande mondo di pace, si è continuato ad avere questa speranza fino al secolo scorso, come tutti sappiamo. Ma il crollo sia delle ideologie, sia delle stesse strutture politiche che venivano sostenute da questi pensieri, ha posto, forse più fortemente, questa domanda, che si sente salire da tutte le parti del mondo, specialmente nella gioventù, sul senso dell'universo e dell'uomo. Ora, la Commedia di Dante porta con sé una risposta: l'idea del mondo, appunto, e dell'uomo che si è costruita nell'Occidente, raccogliendo le tradizioni — sia quella greco-romana, che quella biblica, ebraico-cristiana — che hanno costituito un luogo di pace e di felicità, dove l'uomo, dopo l'avventura dolorosa della vita, trova finalmente pace: come Enea che, appunto, fugge da Troia seguendo le voci degli dèi che gli indicano un luogo, il Lazio, dove fondare un regno di pace, che poi deve essere l'impero di Augusto, come canta Virgilio. Gli stessi Ebrei viaggiano anche loro: escono dall'Egitto per andare nel posto indicato da Dio che era poi la loro patria, Gerusalemme. Comunque le mete, sia Roma che Gerusalemme, sono mete che stanno sulla nostra terra, che sono dentro la storia. Il poema di Dante, invece, compie un salto di qualità, pone la meta del suo viaggio nell'aldilà, in questo mondo ignoto, ma ove l'uomo trova il compimento del suo destino. È un cammino che lui stesso compie in prima persona, perciò la prima terzina della Commedia porta il verbo nelle due forme :

*"Nel mezzo del cammin di nostra vita,
mi ritrovai per una selva oscura".*

Il verbo "*mi ritrovai*" in prima persona, ma di "*nostra vita*", cioè della vita nostra di tutti gli uomini perché lui porta con sé nel suo viaggio, in fondo, tutta l'umanità, pur naturalmente essendo lui storicamente sicuramente il Dante fiorentino, con tutti i suoi problemi, cacciato in esilio dalla propria patria, con i suoi affetti e dispetti, intendiamoci: tutto il suo aspetto storico è mantenuto; però, come in tutto il poema, c'è dentro o oltre questa determinazione storica qualche cosa di diverso che l'oltrepassa, che lo porta, appunto, come tutti gli altri uomini a seguire questo destino.

Il cammino che Dante fa vedere è un cammino di ritorno alla patria, proprio come facevano gli Ebrei a Gerusalemme: verso la vera patria, che non è, appunto, né Roma, né Gerusalemme, nessuno degli imperi che tutti sono stati poi travolti dalla storia, neppure l'ultimo dei regni, quello appunto che abbiamo visto crollare, l'impero comunista nel secolo scorso, e così altri che verranno, si può pensare. Un luogo che ha una dimensione diversa da quella storica, ma quella che l'uomo, di fatto, interiormente sa che è la sua, cioè un'altra dimensione da quella storica; l'uomo l'ha sempre sospirata e creduta, in fondo: tutti gli antichi pensavano ad un aldilà; in qualche modo tutte le tradizioni antiche, le antiche civiltà hanno pensato a questo: confuso, non determinato in forma logica, razionale, sicura, ma c'è sempre stato questo. Ora questo mondo invece nella Divina Commedia diventa una realtà potente e rappresenta tre tappe, come voi sapete, dei tre regni –Inferno, Purgatorio, Paradiso–; questo aldilà che poi è, naturalmente rappresenta le condizioni dell'uomo come di qua, perché noi conosciamo solo la vita della storia, non possiamo mica immaginarne un'altra; ma è questa vita che viene raffigurata dall'altra sponda, come dicevo anche ieri, cioè vista dall'alta riva acquista un significato e un valore; tutte le cose si possono solo misurare dal di fuori, o pesare, o controllare, o capire, o comprendere: finché ci si è dentro non si intendono. Ecco, da questo aldilà Dante misura ogni persona, ogni personaggio del suo poema vede la propria vita e ne capisce il valore o il disvalore, come nel caso degli abitanti dell'Inferno. E cosa rappresentano queste tre condizioni umane? Sono viste nel loro rapporto con Dio, naturalmente secondo il concetto cristiano, dove Dante si inserisce deliberatamente. L'Inferno rappresenta il rifiuto dell'uomo di Dio, l'uomo che crede di essere sufficiente a se stesso.

Nel Purgatorio, di cui oggi parleremo con un po' più di calma, l'uomo, invece, si arrende, potremmo usare questo termine che Dante usa, dice "*mi rendei*", come dice Manfredi nel Purgatorio. L'uomo si arrende a Dio, cioè riconosce la sua insufficienza, di non essere sufficiente a se stesso e si affida a Dio. Questo cambia il suo aspetto: come ora vedremo, il suo stesso atteggiamento, la figura dell'uomo è molto diversa dall'Inferno al Purgatorio, perché naturalmente l'atteggiamento morale, spirituale dell'uomo lo cambia, lo trasforma, lo trasfigura; come tutti noi poi sappiamo, incontrando una persona, ecco, il modo di comportarsi cambia se quello cambia inclinazione o dentro di sé: se cambia lo spirito cambia tutto l'uomo. E il terzo regno, che naturalmente è il più difficile perché non è di questa terra, come Dante giustamente rappresenta, perché Inferno e Purgatorio sono messi sulla Terra, sul globo terrestre, l'Inferno sta dentro, il Purgatorio appoggiato, invece, di fuori, sorge sull'oceano, però sono tutti e due appoggiati ben saldamente al nostro globo. Questi due atteggiamenti sono dunque più noti a noi, fanno parte della nostra esperienza diretta. L'uomo del Paradiso è qualcosa di differente, ma è la condizione dell'uomo che oltrepassando la situazione che dicevamo prima, dell'uomo del Purgatorio, arriva a questo compimento di ogni suo desiderio che è l'unione con Dio. Non è che questo non sia sperimentabile già sulla terra, altrimenti non se ne potrebbe neppure parlare: quest'esperienza è dell'uomo, tante

persone hanno lasciato questa testimonianza, anche nel nostro tempo, voi stessi probabilmente ne avete qualche esperienza; le persone non saranno tante, ma sono molte più di quello che si possa sapere, perché ciò avviene nel nascondimento, che hanno questo rapporto di amore diretto con Dio: un barlume perlomeno di quella vita c'è già qui, altrimenti nessuno ne potrebbe nemmeno parlare, e del Paradiso come si può parlare? Senza avere un'esperienza, una qualche esperienza del divino non se ne potrà parlare. Questo atteggiamento dell'uomo viene espresso dalle figure che noi incontriamo, questi tre diversi modi della vita umana, che noi incontriamo nei tre regni; che Dante ha immaginato con grande fantasia, perché nessuno aveva fatto questo sforzo, cioè li aveva saputi descrivere, nessuno sapeva bene come fosse, dove fosse né l'Inferno né il Purgatorio; tutti concordavano su un Inferno sottoterra, questo era comunemente accettato, ma di più non si sapeva. Dante crea, possiamo dire crea perché l'ha inventato tutto lui, la situazione esatta, anche geograficamente, di questi due regni che appartengono ancora al nostro mondo: l'Inferno si apre come una voragine sotto Gerusalemme e il Purgatorio, invece, si innalza come montagna al centro dell'oceano, esattamente agli antipodi, dell'Inferno; quindi su uno stesso asse [Dante] pone Purgatorio, Gerusalemme e Inferno che vi si apre, uno da un emisfero, uno da un altro. Secondo l'antica concezione dell'astronomia la parte alta del mondo era quella dove si stendeva l'oceano, la parte bassa del mondo era quella delle terre emerse, al contrario di cosa si potrebbe pensare; ma l'astronomia diceva questo, desumendo dal moto degli astri, dava al mondo una destra, una sinistra, un alto, un basso e il basso era quello delle terre abitate. Come si spiega questo? Si spiega secondo la mitologia, la storia biblica, col Paradiso terrestre, cioè l'Eden, messo appunto nella parte alta del mondo, in mezzo all'Oceano: e Dante quando esce dall'Inferno attraversa quel foro centrale dove è trafitto Lucifero, dove Virgilio e lui si devono faticosamente capovolgere; nessuno ha fatto l'esperienza di attraversare il centro della terra naturalmente, però noi oggi sappiamo benissimo che se uno oggi per caso lo potesse fare dovrebbe mettere la testa dove ha i piedi, cosa che Dante accuratamente descrive, come sempre fa con questa assoluta precisione, di attenzione al reale, e dice che con gran fatica mise la testa dove eran prima le gambe e, arrovesciato, l'uomo sale nell'altro mondo. Ma questo rovesciamento fisico è appunto un segno del rovesciamento morale dell'uomo, che dalla condizione del basso del mondo, cioè la condizione dell'esilio dove eran cacciati Adamo ed Eva dopo la colpa del Paradiso Terrestre, ritorna nel regno del Paradiso Terrestre, cioè nella zona dove Dio l'aveva creato. Dante mette questo Purgatorio ad una latitudine precisa, sono i 42 gradi che è la latitudine di Gerusalemme, perché perfettamente agli antipodi, ed è immaginato un luogo felice in qualche modo, sereno; mentre il Purgatorio veniva descritto allora da questi che raccontavano un po' le visioni dell'Aldilà — ce ne sono tante scritte così —... li descrivevano un po' vagamente questi mondi, era sempre un po' cupo il Purgatorio, era quasi un piccolo Inferno, anche lì c'erano le pene, c'erano anche dei diavoli che infliggevano le pene; molti sottoterra lo mettevano: lo stesso San Tommaso, il grande Tommaso d'Aquino pensava che

fosse probabilmente sottoterra... queste idee un po' vaghe di un regno che non si sapeva dove fosse. Dante non ha problemi, lui è ben deciso: lo mette su questa montagna meravigliosa che sorge sull'oceano tutta indorata dal sole; questa è un'invenzione sua che naturalmente dà il tono a tutta la cantica, tutto il regno pieno di luce e quindi di speranza. E' questo mondo dove scorre il tempo, l'unico dei tre ove scorre il tempo, perché come sappiamo Inferno e Paradiso sono definitivi, non c'è tempo che passa: il tempo passa sulla Terra e anche nel Purgatorio, che lo fa quindi quasi uguale alla Terra, è di fatto la stessa condizione di quella degli uomini che vivono sulla Terra; qui c'è il sole che nasce e tramonta, sono descritte spesso le ore del giorno, anzi molto spesso nel Purgatorio si vede questa vicenda del tempo che passa e il sole che illumina, molto spesso è il tramonto (l'ora più citata, abbiamo fatto anche il conto, sulla ventina circa di indicazioni dell'ora, mentre camminano Virgilio dice ora è sera ora...), la grande maggioranza è dedicata all'ora del tramonto. L'ora del tramonto che è l'ora della nostalgia, dei ricordi, delle speranze, quella che forse tutti ricordano nell'attacco del canto ottavo, notissimo attacco,

*"Era già l'ora che volge il disio
e ai navicanti 'ntenerisce il core
lo dì c'han detto ai dolci amici addio".*

Ecco quella è l'ora del vespero che commuove quelli che navigano, quelli che sono in esilio, i pellegrini, infatti dice *"lo novo peregrin"* cioè chi è appena partito da casa, è l'ora dell'esule, che ritorna per più volte nel Purgatorio. Questa montagna illuminata dal sole è piena di canti, di preghiere dolcemente cantate da queste anime, è abitata anche da angeli, perché qui demoni non se ne vede nemmeno l'ombra, ci sono gli angeli invece che cantano ad ogni cornice una beatitudine, di quelle evangeliche proclamate nel Vangelo da Cristo, quindi l'atmosfera è di serenità, speranza e dolcezza. Questa è un'invenzione del tutto dantesca, ha creato questo mondo di speranza, soffrono ma sperano; infatti quando, che sia Dante o Virgilio, si rivolgono a loro, sempre ricordano che c'è questa speranza di arrivare al Paradiso, quando dice

*"O eletti di Dio, li cui soffriri
e giustizia e speranza fa men duri,
drizzate noi verso li alti saliri".*

Questi sono meno duri perché hanno la certezza di salvarsi, di arrivare in Paradiso; quindi in tutto il Purgatorio c'è sì la sofferenza, però c'è la speranza che lo sostiene. L'atmosfera generale è la dolcezza, perché forse è il termine che più si addice a questa atmosfera; del resto il primo aggettivo, la prima parola che descrive il Purgatorio — dopo quella che è la solita introduzione ad ogni poema che c'è sempre all'inizio di ogni cantica — ecco che comincia il racconto esattamente con il cielo dell'alba, *"dolce color d'oriental zaffiro"*: questo è il primo verso che racconta il Purgatorio, questo colore dolcissimo del cielo della prima alba apre la cantica, e sul finire quando siamo poi nel Paradiso terrestre dove Dante arriverà, sulla fine di tutta la cantica,

sarà accolto da una dolce aria,

*"Un'aura dolce, senza mutamento
avere in sé, mi feria per la fronte
non di più colpo che soave vento".*

L'aura dolce, il soave vento, come vedete, in chiasmo sono una stessa cosa, quindi tutta la cantica è pervasa da questo; le musiche che si sentono sono tutte dolci, come ad esempio Casella incontrato sulla spiaggia che canta dolcemente tanto che tutti restano incantati e si fermano a sentire questo canto. È questa quella che Dante ha voluto imprimere come atmosfera generale di questo secondo mondo, dove si piange, si soffre, ma con dolcezza del cuore.

Qui, dunque, l'uomo appare cambiato dall'aspetto fisico, gli uomini di questo mondo, rispetto all'Inferno, hanno una figura completamente diversa. L'uomo dell'Inferno si è fatto signore di se stesso e ha quello che voluto, ha se stesso, a lui rimane la grandezza che poteva avere in vita, ma è chiuso in questo "carcere cieco", come dice appunto Cavalcanti nell'Inferno. Sono grandi, ribelli, si ergono, come fa Farinata ("dalla cintola in su tutto il vedrai"): questo è l'uomo dell'Inferno, che in qualche modo si oppone a Dio. Come Vanni Fucci, che addirittura fa il verso blasfemo verso Dio, Capaneo, il grande superbo che si trova tra i bestemmiatori nella "sabbia infuocata", ma tanti ce ne sono nell'Inferno che hanno questo atteggiamento, l'uomo si erge con prepotenza fisica e morale, in quanto vuole affermare se stesso contro Dio. È opposto l'uomo del Purgatorio, che appare invece mite, dolce, arrendevole, è l'uomo che somiglia al giunco che Dante è invitato a cogliere sulla riva, sulla spiaggia del Purgatorio, il giunco che si piega, perché non resiste con superbia alla tempesta. Uno dei commentatori di Dante, forse il più acuto del Trecento – perché i commenti sono nati immediatamente, morto Dante, due anni dopo già scrivevano i commenti –, Benvenuto da Imola, più acuto anche dal punto di vista di saper cogliere la poesia, commentando questo giunco dice "non era come la quercia che resiste ad ogni intemperie, del resto il nostro poeta era una quercia"; e infatti ha resistito a tutto, ai dolori dell'esilio, ai vari tormenti che la vita gli ha dato: "lui lo era, ma ha voluto farsi pieghevole come un giunco", che è un'importante osservazione di quest'autore. Dante, infatti, non era da meno dei grandi personaggi infernali, come intelligenza e altre doti umane, ma ha preferito, ha scelto l'altra strada. Questo è l'uomo del Purgatorio, che del resto è raffigurato anche nelle similitudini che Dante adopera per figurarlo: solitamente si ricorda la prima similitudine, quando appare la schiera degli scomunicati, quella dove sta Manfredi,

*"Come le pecorelle escon dal chiuso
ad una a due a tre e l'altre stanno,
timidette, atterrando l'occhio e 'l muso".*

Timidette, quindi, queste pecore sono l'immagine dell'atteggiamento dell'uomo; magari

l'idea delle pecorelle, contrapposte all'uomo che vuole affermare se stesso, essere bello, forte, potente, può non piacere a voi ragazzi, ed effettivamente non piace spesso, ma non sempre quello che piace di più è quello che poi porta più in alto. Queste similitudini si ripetono con i colombi, altra immagine di animale mansueto, le capre mansuete che stanno all'ombra ruminando; a volte tornano queste similitudini che servono a definire l'atteggiamento dell'uomo del Purgatorio.

Questi sono i caratteri generali, e il movimento di questa cantica è il movimento dell'esule che torna.

*"Noi andavam per lo solingo piano
com'om che torna a la perduta strada,
che 'nfino ad essa li pare ire in vano".*

Questo camminare, solitario di solito, di Dante e Virgilio è il cammino di ritorno a casa, è il ritorno del pellegrino. Nel secondo canto, quando arrivano con l'angelo e sbarcano sulla spiaggia, le anime domandano a Dante e Virgilio la strada, ma loro ne sapevano meno di loro e, infatti, Virgilio risponde

*"Voi credete
forse che siamo esperti d'esto loco;
ma noi siam peregrin come voi siete".*

Quest'ultimo verso è importante perché fa vedere la vicinanza della situazione di Dante a quella delle anime del Purgatorio. Lui si affianca a loro, cammina in un certo modo con loro e c'è quest'aura d'esilio, l'esilio di questa gente che però sta tornando alla patria, un ritorno in patria, la vera patria dell'uomo appunto. Quando nel tredicesimo canto si troverà tra gli invidiosi una donna senese, Sapia, Dante domanda, come fa sempre, se c'è qualcuno che sia italiano, che sia latino — perché latino si diceva allora per italiano — cercando qualche compatriota della sua terra, e lei risponde:

*«O frate mio, ciascuna è cittadina
d'una vera città; ma tu vuoi dire
che vivesse in Italia peregrina».*

Cioè, non c'è nessuno, veramente, la cui patria sia l'Italia, la patria di ogni uomo è un'altra, ciascuno è cittadino di una sola vera città che è il cielo. Tu vuoi dire, dicendo appunto italiano o latino, che vivesse nell'Italia pellegrina. È curiosa questa precisazione un po' saccente, di questo carattere di questa Sapia che Dante crea (perché Dante, in genere, con poche parole crea i caratteri), però è precisa: tu vuoi dire, dicendo latino, che vivesse nell'Italia pellegrina. Cioè l'uomo vive sulla terra come pellegrino nel cielo. Questo è del resto San Paolo, che lo dice in maniera molto precisa in una delle sue epistole: "voi siete pellegrini e ospiti sulla terra". Quest'idea dell'esilio è importantissima, perché Dante stesso sulla terra era un esule. Va sempre tenuta presente questa condizione umana di Dante esule

da Firenze, che è in fondo la sua condizione di tutta la vita, di tutto il tempo in cui scrisse il poema fino all'ultimo verso, che è morto poco dopo averlo scritto. Questa condizione pesava in lui più di quanto di solito si pensi. Una sofferenza grave per tutta la sua vita che trapela qualche volta nel poema, ma pochissimi versi qua e là. Questo esilio Dante l'ha avuto nella storia, nella sua carne, la sorte dell'esilio. Quella che spiritualmente è appunto data all'uomo come condizione, l'esilio dalla parte del cielo. E questo contrappunto tra i due esilii, quello storico e quello spirituale o celeste, accompagna tutta la cantica. Più volte viene visto e sottolineato ed è anche uno dei lati belli, che dà dei momenti di grande poesia, questo fatto del Dante esule della storia e degli altri che sono esuli dal cielo. Questo attacco dell'ottavo canto, per esempio, è caratteristico. Nell'ottavo canto c'è la nostalgia dell'esule terreno, dove Dante rivede se stesso, naturalmente, quella dolorosa nostalgia dell'esule. Però accanto c'è l'altro esilio e quando arriveremo al Paradiso, vedremo compiersi le due storie. A Firenze Dante non tornerà mai e questo appare chiaramente nel canto del Paradiso, quando gli verrà detto chiaramente il suo destino, ma in compenso entrerà nell'altra patria, nella terra celeste. Questo è un canto bellissimo, il venticinquesimo del Paradiso, dove si vedono questi due destini che si compiono: l'esclusione da Firenze ma l'entrata in Paradiso. Ora, sorvolando un momento su questo argomento, veniamo a qualche definizione di queste persone che si trovano, quali sono le scelte, perché poi quello che conta in Dante è sempre l'uomo, la persona singola. Tutti gli uomini hanno una determinazione ben precisa, storicamente parlando, ed è questo che fa l'attrazione, l'interesse per tutti. Ma allora, sembra strano, cosa poteva interessare ad un cinese di Ciacco fiorentino o di Forese, di questa gente di piccole città italiane del Trecento, come fa ad importare di questo ad un vietnamita, ci si può domandare. Ma riflettendo su questo è proprio questo che conta: più l'uomo è determinato, più è uno di tutti noi. Le persone vaghe del mito non attraggono, quello che attira è l'uomo determinato nella storia, che ha un suo posto, una sua identificazione precisa, che tutti hanno: famiglia, città, parenti, avvenimenti, disgrazie. Questo conta e questo attrae, e questo è la grande forza di Dante che dipende dal suo amore ed interesse supremo per l'uomo.

Ci sono un paio di cose che vorrei ricordare, perché caratterizzano il Purgatorio o meglio l'uomo del Purgatorio. Una è quella che appare sin dal principio, quando incontriamo Manfredi che è la figura simbolo del Purgatorio secondo me, come Farinata si può prendere a modello dell'uomo dell'Inferno. Manfredi è un po' il modello di quest'uomo del Purgatorio, e per questo viene messo in apertura. Dunque la cosa che mi premeva sottolineare è questa: la salvezza dell'ultima ora, che è una costante del Purgatorio. Sono tanti quelli che si salvano pentendosi all'ultimo momento. E così, tra questi, uno dei più grandi è Manfredi che dopo una vita di peccati, come lui stesso dice — *"orribil furon li peccati miei"* —, con un movimento del suo cuore all'ultimo momento della vita di volge a Dio piangendo — *"io mi rendei, piangendo, a quei che volontier perdona"* — e si salva. Questo sentimento dell'ultimo momento ritorna poi più volte. Uno è Buonconte da Montefeltro, al V canto, che

Dante incontra, mettendosi a parlare con lui come due che si sono lasciati da poco —...questa continuità tra il mondo della Terra e il mondo del Purgatorio — e gli dice appunto: *"Qual forza o qual ventura ti traviò sì fuor di Campaldino"*, come uno che incontra un amico, un conoscente sulle nostre strade. E quello risponde che nell'ultimo momento della sua vita, ferito e sanguinante giunge sulle rive dell'Archiano, si rivolge a Dio e con una sola lacrima di pentimento viene salvato. Vengono un angelo e un diavolo alla fine a contendersi la sua anima ma, siccome lui morendo ha pronunciato il nome di Maria e ha versato una lacrima di dolore, di pentimento, è salvo. Il diavolo dice: *"Tu te ne porti di costui l'eterno (cioè la parte eterna, l'anima) per una lagrimetta che 'l mi toglie"*. Questa piccola lacrima è bastata all'ultimo momento. Questa circostanza, che torna più volte nella cantica, è importante perché sottolinea questa suprema gratuità dell'amore di Dio e del perdono, che si riversa su tutti, sui primi e sugli ultimi, come del resto racconta il Vangelo nella parabola dei lavoratori dell'ultima ora, quelli che arrivano nella vigna e lavorano solo un'ora però vengono pagati anche loro come gli altri. Cosa di cui i benpensanti non sono mai convinti. Ma la misura divina è diversa dalla nostra e Dante lo sottolinea più volte come anche il valore della debolezza davanti a Dio. Loro chiedono sempre aiuto dalle preghiere dei vivi, come Manfredi che dice di andare dalla figlia perché preghi per lui, e così fanno tutti. Si nota che sono quasi tutte donne queste a cui si chiedono le preghiere: la moglie, la figlia o la vedova. Perché la donna era l'anello, punto debole della società allora, come lo è stato per secoli, ma questo vuol significare la potenza debole sul cuore di Dio. Così abbiamo la vedovella al freno di Traiano nell'esempio di umiltà rappresentato nella cornice dei superbi, dove il grande imperatore parte per la guerra e c'è una vedovella al freno — *"e una vedovella li era al freno"* —; questo diminutivo "vedovella" vuol fare ancora più debole, più piccola questa creatura che chiede giustizia per il proprio figlio. L'imperatore ha le bandiere al vento, è pronto per partire e pensa che lo farà qualcun altro per lui; ma la donna insiste e alla fine Traiano si ferma e dice: *"giustizia vuole e pietà mi ritiene"*. Per questo gesto, tra l'altro, Traiano si salverà poi. E questa piccolezza della donna, della vedovella come di tutte le altre, è importante perché significa la potenza che hanno i piccoli, quella potenza particolare che non è la forza che può avere un uomo, magari al massimo della sua grandezza: la forza per Dio è un'altra cosa, è la forza del cuore. Queste due linee è importante ricordarle, perché fanno parte di tutta l'atmosfera del Purgatorio.

Ma come ha ordinato Dante i vari peccati del Purgatorio nelle cornici? Mentre nell'Inferno la divisione viene fatta secondo l'etica aristotelica, come cita Virgilio nell'XI dell'Inferno, che va secondo la giustizia, nel Purgatorio la divisione è fatta in modo diverso e ogni angelo proclama ad ogni cornice una delle beatitudini evangeliche e la virtù che si proclama è la virtù che perviene a quella beatitudine, quando si dice appunto: *"beati i poveri di spirito, beati i mansueti, beati i pacifici"*. Quella è la virtù che viene proclamata. Non c'è né una di virtù aristotelica, tra queste, sono molto di più, vanno oltre la giustizia. Perdonare chi ci uccide, come fa Stefano nella cornice dei pacifici, non è una cosa di giustizia, come

potremmo immaginare, è più che pacifico: qui si va ad una misura che oltrepassa di molto il dovuto, la giustizia dà a ciascuno il suo e non si conta più, si va molto al di sopra di questo. E così in tutte le beatitudini che sono come la tavola, il manifesto del cristianesimo nel mondo antico, che rovesciò i cardini stessi di quell'ordine, perché dove si proclamano beati i piangenti, i perseguitati, i miti, i poveri, gli umili si rovescia completamente il concetto del mondo antico dove felice è il potente, il grande, il ricco. Del resto tuttora è così se si guarda alla comune concezione della vita dell'uomo. Ma il Vangelo predica un'altra felicità. E questa, come Dante appunto, e non per niente, fa proclamare ad ogni cornice dall'angelo, è invece l'economia di questo regno del Signore che a questo mira; e infatti su queste beatitudini sono improntate, in fondo, il tono, la misura, la dolcezza, anche la forza di queste scene purgatoriali. Quella del martirio di Stefano, ad esempio, è una delle più belle rappresentate nel Purgatorio.

E su queste beatitudini chiudo il mio intervento.

Domande

Volevo riprendere il tema del viaggio, chiedendole un parallelo tra il viaggio avventuroso e oltre la realtà che compie Dante con quello che compie Ulisse.

Si può fare il parallelo tra come va Ulisse al Purgatorio, a quella spiaggia dove arriva poi anche Dante, facendo un percorso diverso, ma arrivando alla stessa meta. Ulisse va contando sulle grandi forze proprie dell'uomo, "*per seguir virtute e conoscenza*", però con queste, che sono certamente una prerogativa dell'essere umano, indiscutibile, lui tenta l'oceano, il grande oceano, che è il simbolo dell'infinito, violando, coscientemente il decreto divino. E lui lo dice: "*dov'Ercule segnò li suoi riguardi, acciò che l'uom più oltre non si metta*". Quindi c'era un limite, che lui sa di violare. Ulisse tenta l'affermazione di se stesso senza riconoscere qualcosa che possa porgli un freno, non accetta un limite. Vuole da sé raggiungere quell'infinito di cui si sente degno. Ma viene travolto. La differenza di Dante si vede ed è scritta, sapendocela leggere, nelle righe dei primi canti del Purgatorio. Perché l'Ulisse dell'Inferno non dà commento, l'acqua lo travolge e non c'è nemmeno un verso di commento, il canto si chiude su questi versi. Nel Purgatorio arriva la nave dell'angelo, che fa lo stesso percorso di Ulisse, perché parte dalle foci del Tevere, dove raccoglie le anime e va direttamente; Ulisse parte da Gaeta, ma siamo sulla stessa rotta. Arriva l'angelo e Virgilio lo indica a Dante e dice

*"Vedi che sdegnà li argomenti umani,
sì che remo non vuol, né altro velo
che l'ali sue, tra liti sì lontani".*

Insomma, non usa mezzi umani, né remi, come i remi di Ulisse — "*dei remi facemmo ali al*

folle volo” — e quindi questo angelo sdegna il mezzo dell’uomo e arriva. Un accenno ad Ulisse c’è già nel I canto, quando arrivano sulla spiaggia:

*"Venimmo poi in sul lito deserto,
che mai non vide navicar sue acque
omo, che di tornar sia poscia esperto".*

Quella spiaggia vide qualcuno, ma nessuno che fosse capace di tornare indietro. Quindi c’è un’allusione esatta, precisa ad Ulisse. Anche la stessa parola esperto – *"esperto e de li vizi umani e del valore"* – è ripreso ad litteram. Poi la dichiarazione di Virgilio e Dante risponde in un certo modo già qui nel Purgatorio. Ma la risposta decisiva la troviamo nel canto X dell’Inferno, quando Cavalcanti dalla tomba infuocata chiede a Dante perché non è con lui anche suo figlio *"se per questo cieco carcere vai per altezza d’ingegno"*, perché lui immagina che Dante sia lì perché è tanto bravo, e il figlio Guido Cavalcanti non era da meno. Dante risponde

*"Da me stesso non vegno:
colui ch’attende là per qui mi mena
forse cui Guido vostro ebbe a disdegno".*

Qui credo che si trovi il centro della risposta: Dante, alto d’ingegno (che non gli mancava e lui ne era consapevole) come Ulisse, sceglie però di farsi guidare, al contrario dell’uomo dell’Inferno che va contando su se stesso, senza accettare limiti. Ma lui accetta la guida, si fa piccolo rimproverato, tante volte è trattato come un bambino da Virgilio. Ma appunto rinunciando a questa altezza, di cui era consapevole, perché è l’unica via per toccare quella sponda.

Volevo ricollegarmi al discorso che ha fatto Lei sulla vicinanza di Dante con le anime del Purgatorio, in particolar modo con la frase che dice Virgilio — "noi siam peregrin come voi siete" — e volevo chiederLe se, partendo da questo discorso, si potrebbe definire il Purgatorio come la cantica più vicina a Dante, che Dante sente un po’ più sua delle altre.

Non è molto facile rispondere, perché Dante si immedesima tutte le volte, con l’Inferno, poi con il Purgatorio e con il Paradiso. Altrimenti non si scrive grande poesia. Lui quando scrive il Paradiso si sente in qualche modo partecipe di questa realtà. Certamente il Purgatorio è la cantica più vicina all’uomo nella sua condizione terrena, l’uomo soggetto a pene, problemi, difficoltà, che nello stesso tempo nutre la speranza, almeno chi la sa coltivare, di arrivare alla fine ad una meta serena. Nel Paradiso, però, Dante un’esperienza l’ha fatta: un’esperienza di conoscenza, di amore e di unione con il Divino, altrimenti quei versi non si possono scrivere. Non si scrive se non di ciò – parlo dei grandi poeti – di cui si ha esperienza. Quindi un’esperienza del Divino certamente c’è stata. Naturalmente come può esser data su questa terra. Sicché non saprei se si possa dire che il Purgatorio è la cantica più vicina. Fino ad un certo punto sì, fino a quella che è la comune esperienza della vita. Poi

c'è l'eccezione, che sono i momenti paradisiaci, che tuttavia sono di Dante anche quelli.

Si può dire che in Dante la cultura greco-latina e la cultura cristiana trovino una sintesi, a livello altissimo, a livello poetico, addirittura che può diventare un valore che va al di là della civiltà occidentale?

Non saprei, perché, di fatto, quella che Dante rappresenta è la civiltà occidentale, quella che si è formata attraverso le due grandi tradizioni che lei ricorda, attraverso la lenta lavorazione medievale – la Commedia, appunto, è la fine del Medioevo – ed esprime questa civiltà, non c'è né un'altra. È quella di oggi, dove ancora la carta dei diritti umani si fonda su questa civiltà, nessun'altra esprime l'uguaglianza dell'uomo. È la civiltà che porta questo grande dono della libertà, dell'uguaglianza, del primato dello spirito sulla lettera, che nessun popolo riconosce, se non i popoli di eredità cristiana (e oggi nemmeno quelli, in gran parte). Quindi non credo che si possa dire che la Commedia oltrepassa questa stessa civiltà, allora ci dovrebbe essere un'altra radice ancora...

Io volevo chiedere se si può dire che il nostro modello, il modello della cultura occidentale, può diventare il punto di riferimento mondiale?

Sì, certo che si può immaginare e lo è già di fatto; perché altrimenti tutti leggono Dante, anche in Vietnam? Perché è una civiltà che effettivamente attrae le altre. Da un punto di vista politico è certamente quella egemone nel mondo, anche se questo non vuol dire che lo sia ancora da un punto di vista spirituale. Però quest'interesse già è un segnale, è una civiltà che lentamente sta diffondendosi. L'idea di uguaglianza fra gli uomini ci vorrà tempo perché sia universale, ma già è dominante nel mondo. La stessa carta dei diritti non è stata riconosciuta da tutti, non tutti, ma quasi tutti.

Volevo riprendere questo discorso alla luce di quanto lei ci diceva prima. Mi ha molto colpito il fatto che Dante, che era una quercia, avesse voluto farsi giunco. E mi ha molto colpito il fatto che la Commedia, pur trattando di argomenti non facili, argomenti mai codificati prima, in realtà fa trapelare una profonda umanità. Dante riesce a caricarla della propria esperienza umana, a rendercela molto familiare, perché parla di cose molto vicine a noi. Forse la Commedia, non tanto quanto particolare istanza dell'Occidente, che Dante esprime, ma forse per l'umanità, per questa familiarità, è apprezzabile da tutti gli uomini di qualsiasi nazione essi siano, ed è una cosa che forse va oltre il concetto di cultura occidentale, e più una cultura dell'uomo, in cui l'uomo si ritrova e ama ritrovarsi e raccogliersi anche spiritualmente. Volevo pregarla di approfondire questo punto.

Hai detto una cosa molto giusta, soltanto che è necessario fare un rovesciamento in questo senso: è vero che quello che attira la grande poesia è l'uomo, perché è quello il centro cui tutti siamo attirati. Ma da dove nasce quest'umanità di Dante? Questo è un po' il discorso a rovescio; quest'uomo che noi vediamo, in cui ci riconosciamo, questa ricchezza dell'uomo di Dante, con i suoi dolori, le sue pene, le sue tragedie. Quest'idea nasce dall'idea del mondo e

dell'uomo che è questa della nostra civiltà. Questo si potrebbe dire al rovescio. Trovare un simile uomo con il suo pianto, la sua speranza, la sua tragedia è proprio dell'uomo della nostra storia, un uomo cristiano. È l'uomo che vive per tutta la Commedia, secondo Dante, con questa grande carica di umanità, per cui l'uomo è così prezioso. Perché è prezioso così? Dante lo scrive, quando nel Convivio cita il Salmo: "*Che cosa è l'uomo, che tu, Dio, lo visiti? Tu l'hai fatto poco minore che li angeli, di gloria e d'onore l'hai coronato*". Certo la grande dignità dell'uomo, l'angelo somiglia. Questa grandezza dell'uomo, quest'uomo come Dante lo vede è appunto l'uomo della nostra civiltà.

Ci ha parlato del tema dell'esilio nel Purgatorio, ma non possiamo vedere lo stesso tema nell'Inferno, nella condizione dei dannati?

Sì, i dannati sono degli esuli eterni, però. Dante lo dice anche, è un esilio diverso, perché quello del Purgatorio è un esilio in cammino, le anime del Purgatorio sono esuli che vanno verso la patria, con la speranza, la certezza dell'arrivo. Quegli altri sono esuli fermi, per sempre esclusi dalla loro patria. E così Virgilio, rivolgendosi a Stazio: "*Nel beato concilio ti ponga in pace la verace corte che me rilega ne l'eterno essilio*". Quindi anche Dante stesso lo chiama esilio, però è un esilio diverso.

Il Purgatorio è anche la cantica dell'arte, si incontrano vari personaggi, artisti di vario tipo e l'arte è un prodotto tipicamente umano. Quali sono i valori e i limiti dell'arte che Dante manifesta nel corso della cantica? Qual è insomma la funzione dell'arte, prodotto tipicamente umano, nella prospettiva eccentrica di Dante che guarda dall'aldilà?

Dante non affronta direttamente il problema nel Purgatorio. Tuttavia c'è questo accompagnamento degli artisti e degli amici, compagni che incontra di frequente nel Purgatorio, cominciando da Casella che dà quasi il tono –giustamente, essendo musicista – a questa vicenda. E poi troverà i poeti, che sono i suoi amati poeti, nella cornice dei lussuriosi. Dante non si pronuncia in modo esplicito, ma, si capisce dal I canto, l'arte è un accompagnamento nella vita umana, perché segna il gratuito, l'arte è qualcosa che non si compra, che non si paga, che non ha un valore commerciale (a parte quelli che vendono i best-seller; ma non è detto che quella sia vera arte), non ha un valore contabile e quindi è una grande forza data all'uomo, come dono di natura. L'arte, come l'ha vissuta Dante, e come appare nel canto iniziale, è un grande dono. C'è un però ed è rappresentato dal rimprovero di Catone, quando tutti si fermano ad ascoltare Casella: cioè anche l'arte, che è una delle cose più grandi e belle proprie dell'uomo, non dev'essere il fine, come tutte le altre cose belle della vita. Sono date all'uomo per compagnia, conforto, consolazione, come appunto l'amicizia o altro, ma non dev'essere il fine. Quando loro si fermano a sentire Casella vengono rimproverati: "*piccolo fallo*" dice Dante stesso, però è un fallo, che consiste nel dare a questo dono, che è stato fatto all'uomo, un valore assoluto.

Volevo approfondire la figura di Virgilio. Il suo è solo un ruolo di guida o anche per lui è un viaggio di formazione, un cammino spirituale, visto che dal Limbo visita il Purgatorio (anche se poi si dovrà fermare)?

Virgilio effettivamente ha la funzione di guida, come si vede fino all'ultimo da tutto quello che lui dice e fa. Quando dice a Dante *"tratto t'ho qui con ingegno e con arte"*, lui spiega di aver dato tutto quello che poteva, nei limiti della ragione umana. E poi lo affida a Beatrice. Che anche Virgilio possa aver avuto un qualcosa di più da questo viaggio in cui è uscito dal suo Limbo e non solo ha percorso l'Inferno, ma anche il regno dei salvati, questa è una cosa che noi possiamo supporre. Molti dicono: perché Dante non ha salvato Virgilio? in fondo poteva farlo. Ma Virgilio rappresentava qualcosa e questo qualcosa era fermo, appunto, al di là del limite: rappresenta questa ragione umana che appartiene a tutti i grandi filosofi che sono nel Limbo. Per questo non poteva. Che poi il Virgilio storico fosse salvato, Dante ne era convinto. E si potrebbe osservare che Dante, non potendo salvare Virgilio, salva il figlio Stazio, che si chiama *"figlio dell'altro"*, *"per te poeta fui, per te cristiano"* e quindi c'è una maniera allusiva di indicare la possibile salvezza dell'altro. Che Virgilio, nella Commedia, acquisti, salendo nel Purgatorio, un dono in più rispetto alle anime del Limbo è probabile. È una nostra ipotesi, che ci è offerta però dal verso di Dante, ma resta nel campo delle ipotesi.

Si può dire che Stazio, poeta, essendo in cammino, ci rappresenta l'arte piegata al valore più grande? Mi ha sempre colpito questo particolare: Dante, quando arriva alla cornice dei lussuriosi, deve passare il fuoco e proprio non vuole. Gli viene ricordata Beatrice e questo lo fa sussultare, però per passare, per lo meno a me pare, si deve mettere avanti Virgilio e dietro Stazio, e mi sembra che l'arte diventi proprio compagnia. Così era anche l'occasione per chiederle che risolto ha l'affettività delle anime con Dante qui nel Purgatorio?

Sono due cose diverse. Sulla prima avrei qualche dubbio sul fatto del Virgilio avanti e Stazio dietro, che sia l'arte a far passare la muraglia mi sembra difficile da ipotizzare. Che certamente l'arte accompagni l'uomo, con il suo alto valore spirituale, questo è certo. Non per niente Dante le ha dedicato la vita. Però anche il ricordo che fa Stazio — *"per te poeta fui, per te cristiano"* — indica come l'arte stessa, quella di Virgilio, appunto, spinge Stazio, in fondo, alla salvezza. Quindi c'è questa funzione educatrice dell'arte che gli antichi hanno sempre immaginato. Per loro non esisteva l'arte per l'arte, la poesia per la poesia. La poesia aveva sempre uno scopo, serviva a qualche cosa e, infatti, Dante scrive la Commedia per servire a qualche cosa, per essere di aiuto al popolo, alla gente, agli uomini, perché trovassero la propria strada. Quindi quest'idea dell'arte educatrice è propria sia della sua età, sia di Dante in particolare. In forma precisa, poi, che ci sia quest'idea dell'accompagnamento, francamente non mi era mai venuto in mente, ma non mi sembra che corrisponda alla grande difficoltà di passare il muro di fuoco, perché quel muro, che è l'ultimo muro da valicare, il muro dei lussuriosi, appunto, mi sembra che non si possa

valicare — nell'ottica dantesca — con le forze dell'arte.

Alla fine del Purgatorio, quando Dante arriva nel Paradiso terrestre, si confessa, con Beatrice. Anzi, Beatrice lo sgrida e lui si vede costretto a confessare. Però Dante aveva già percorso tutte le sette cornici e le sette P sulla fronte gli erano state cancellate. Cos'è il peccato di cui Dante ancora si confessa? Fa parte solo del simbolismo che vedremo fra poco in tutta la processione finale del Paradiso terrestre, o c'è veramente qualcosa che Dante deve ancora confessare? E questo ha a che fare con quello che dicevamo prima di Ulisse e quindi di Dante quercia che si piega per diventare giunco?

Secondo me, Dante deve semplicemente confessare. Gli manca quel passo, le lacrime del pentimento e l'ammettere la propria colpa. È quello che manca. Quello che gli altri fanno lungo la montagna, la lacrima di Bonconte, il pianto dell'uno o dell'altro, di Manfredi, quello manca a Dante, questa è la scena di fronte a Beatrice, quel passo manca a Dante. Nella scena straordinaria fa quello che i suoi personaggi hanno fatto, magari all'ultimo momento della vita. Non è che ci siano altri peccati intorno. È l'unica cosa che manca. E, infatti, lo dice Beatrice stessa, qui si passa il Lete, cioè si va sull'altra sponda del Paradiso terrestre, soltanto pagando, come pedaggio, le lacrime del pentimento "*senza alcuno scotto di pentimento che lagrime spanda*". Questo mancava.

Nel Purgatorio si notano molte più figure femminili che nell'Inferno. Come si concilia questa cosa con la concezione medievale della donna sede del peccato?

Quest'idea della donna sede del peccato mi giunge nuova, questa non è la concezione medievale della donna. La donna poteva essere, come Eva, origine del peccato, ma non sede del peccato. Anzi, il cristianesimo è quello che ha rivalutato la donna, la figura femminile, dandole un'importanza straordinaria. Basti pensare a Maria, la Madonna, e tutte le altre sante che si sono sempre state. Quindi può essere questa la ragione. Questo dipende da molte circostanze. Forse da quell'atmosfera del Purgatorio, che delineavo prima, dove si inserisce la figura femminile nella sua dolcezza. Per lo meno così dovrebbe essere la donna, poi non si sa bene cosa succeda. Ma questo carattere, tipicamente femminile, di dolcezza, di mitezza, che Dante ha impresso sulla cantica, porta con sé, piuttosto, l'apparire di diverse donne nel Purgatorio.

Qual è il movente che porta Dante da una parte ad essere superbo nella scrittura e dall'altra a purificarsi e a pentirsi?

Non c'è questa differenza. Il Dante autore, il Dante vero, che era superbo, si trasforma, accetta questa cosa, e questo lo porta, appunto, a scrivere il suo poema. Lui scrivendo il poema è già su quella strada. Come farebbe altrimenti a scrivere il canto di Ulisse, quello di Farinata, quando dice a Cavalcanti "*Da me stesso non vegno*"? È la stessa persona, non c'è

differenza. Non è che Dante fosse un gran superbone, che invece nella Commedia si rappresenta come un bravo e umile bambino. È la stessa persona. Altrimenti non si riesce a scrivere quello che ha scritto, perché la scrittura porta il segno della persona, del suo cuore. Non c'è differenza: il Dante superbo, quando scrive la Commedia, ha già fatto il passo decisivo. Certo da perfezionare, perché verso il Paradiso, Dante matura, si perfeziona, ma il primo passo è già fatto.

Catone scaccia via le anime quando Casella ha cominciato a cantare "Amor che ne la mente mi ragiona", che è una canzone filosofica. Perché Dante mette sulle labbra di Casella proprio questa canzone? Perché gli entrava bene nell'endecasillabo questo verso o c'è qualche motivo più sostanziale?

Tutte le canzoni si aprono con l'endecasillabo, quindi non c'era problema da quel punto di vista. A questo punto c'è qualcosa, perché in quella canzone, che canta appunto dell'amore, Dante si identifica in qualche modo, si identifica nella sua poesia giovanile, questo canto dell'amore, come lui lo vedeva quando scriveva nello Stilnovo. E' quindi una delle più amate delle sue canzoni. Questo canto d'amore però è quello dal quale non bisogna lasciarsi irretire. Probabilmente c'è il superamento delle cose più care e più belle, quelle che l'uomo non può tenere come primo fine: sono sempre il secondo. Quindi sceglie una delle canzoni più importanti e care al suo cuore, come quella dell'amore, filosoficamente intesa per altro, per far vedere come questa incanti tutti ma deve essere lasciata.

Trascrizione a cura di Francesca Milani e Luca La Camera, 2° D

Revisione del testo ed editing a cura del [prof. Fulvio Fabbroni](#)